

La paura dei cittadini cresce, ma la fiducia non muore

Regole per il libro mercato e welfare community: sono questi gli strumenti per dare ai cittadini la sicurezza di cui sentono il bisogno. Se ne è parlato al World Social Summit

di Nerina Trettel

Lo tema della paura dei cittadini (reale o percepita che sia) è diventato uno degli argomenti su cui maggiormente si dibatte negli ultimi anni, e che più profondamente ha influenzato sia le scelte politiche dei partiti, sia gli andamenti delle più recenti consultazioni elettorali.

A questo tema è stato dedicato il primo World Social Summit, organizzato dalla Fondazione Roma, che si è svolto a Roma nel settembre scorso sul tema “Fearless: dialoghi per combattere le paure planetarie”. Un grande appuntamento internazionale, in cui studiosi di diverse discipline e diversi orientamenti culturali hanno messo a confronto teorie ed esperienze.

Le impalpabili ansie urbane

Gran parte del materiale di discussione lo ha messo sul tavolo il Censis, che ha presentato la “Indagine sulle paure nelle città”, in cui ha analizzato, nel luglio scorso, 10 metropoli del mondo (Londra, Parigi, Roma, Mosca, Mumbai, Pechino, Tokyo, New York, San Paolo, Il Cairo) presso un campione di abitanti di età compresa tra i 15 e 75 anni.

Diciamo subito che, secondo il Censis,

nelle città la paura è di casa: ben il 90,2% della popolazione delle mega *cities* dichiara di avere almeno qualche piccola ansia quotidiana, mentre il 42,4% avverte con maggiore intensità una o più angosce. Tuttavia, alla richiesta di indicare qual è il sentimento che meglio esprime l’atteggiamento individuale nei confronti della vita, solo l’11,9% sembra lasciarsi sopraffare dalla paura vera e propria: è infatti prevalente un sentimento di ottimismo e fiducia.

Definire le ansie urbane non è facilissimo: appaiono più come «una nebulosa di sensazioni e impressioni, che non minacce chiare e concrete.

O almeno, sono poche le grandi ansie che sembrano riuscire a scalfire l’animo dei cittadini, producendo quella sensazione di annichilimento, che rende inermi e incapaci di reagire».

Roma non si fida

Nel panorama esaminato dalla ricerca, però, Roma «detiene la maglia della sfiducia considerato che, pur essendo la paura contenuta nella sua dimensione fisiologica (12,2%), prevale nella popolazione un

senso diffuso di incertezza (46%) che, non ancora trasformatosi in ansia e angoscia, condiziona tuttavia fortemente il clima metropolitano». La nostra capitale, insomma sembra, rispetto alle altre, molto meno ottimista e fiduciosa. «Il pessimismo (incertezza + paura) raggiunge il 58,2% mentre l'ottimismo (entusiasmo + fiducia + ottimismo) si attesta al 34,4%», calcola il Censis, ed è strano che «a Londra e New York, nonostante gli attacchi terroristici subiti, prevalga un atteggiamento positivo rispetto alla vita: meno del 10% della popolazione dichiara di essere impaurito, mentre circa il 60% segnala ottimismo, fiducia ed entusiasmo».

pria incolumità, fisica e psichica. Sono le paure di una società che corre, in perenne metamorfosi... una società frammentata e atomizzata, che tende per sua stessa natura ad escludere piuttosto che includere, determinando quale minaccia collettiva più grande, il restarne fuori, ai margini, isolati».

In testa alla graduatoria delle paure spiccano quelle ancestrali della sofferenza, fisica e psichica, e della morte, cioè le angosce che toccano personalmente l'individuo.

A questo tipo di paura si collega anche quella di subire violenze, aggressioni fisiche o verbali, furti, rapine. Criminalità, in-

**Sono paure liquide perché libere di trasferirsi facilmente,
di staccarsi e attaccarsi, viaggiando da una sfera
all'altra dell'umana attività**

»

«

Il primato delle paure individuali

Ma quali sono le paure e le angosce che complicano la vita nelle metropoli?

La società molecolare sembra produrre paure soprattutto individuali: «contrariamente al passato, l'uomo contemporaneo sembra infatti avere rimosso le grandi paure collettive – la guerra, le carestie, le epidemie – derivanti da rischi in grado di colpire indistintamente all'interno del corpo sociale. Ad angosciare sono infatti soprattutto le paure personali, derivanti da pericoli o minacce che colpiscono individualmente, e che mettono a rischio la pro-

sicurezza, violenza «prevalgono sia a livello mediatico che politico e per questo sembrano costituire l'unica fonte di insicurezza, riducendo il complesso insieme di fattori alla base delle paure, a una questione di puro ordine pubblico».

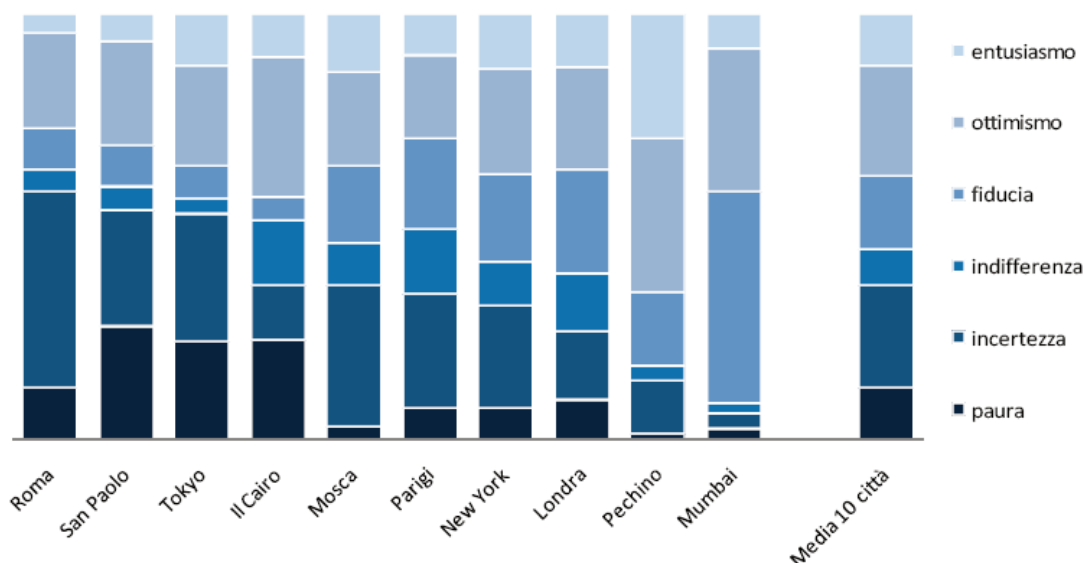
Seguono l'ansia di restare indietro, quella di non riuscire a mantenere salda la posizione sociale faticosamente conquistata. Già se ne è accennato: nel tessuto sociale metropolitano c'è una diffusa paura di esclusione, arretramento, marginalizzazione: «in particolare, al terzo posto, prima ancora della violenza fisica,

vi è la paura di non essere in grado di mantenere per il futuro lo stesso tenore di vita (11,9%); al quinto posto, che i figli abbiano una vita peggiore di quella dei genitori (10,8%), segno che il futuro, immaginato in prima o in terza persone è oggi una fonte di ansia prioritaria; a seguire, al settimo posto, viene l'ansia di perdere la casa e restare senza tetto (10%); all'ottavo

stati), nell'anomia diffusa, che deriva dalla perdita dei valori di solidarietà e di rispetto tra la gente (29,7%), nell'aumento della violenza, dei gruppi terroristici, dei gruppi xenofobi, ecc (29,6%).

Seguono, segnalate dal 21,3% della popolazione metropolitana, «le preoccupazioni per le difficoltà di sviluppo e crescita, mentre immediatamente dopo il

Il clima nelle città: sentimento che meglio descrive l'atteggiamento verso la vita, 2008 (val. %)



Fonte: indagine sulla paura nelle città, Censis 2008

di perdere il lavoro e rinunciare ad un buon tenore di vita (9,7%) o infine di impoverire o non avere i mezzi per mantenere la propria famiglia (9%).

Perché la paura aumenta?

Se la paura aumenta, lo si deve in gran parte a fattori strutturali che il Censis individua nella diminuzione del livello di protezione sociale (30,7% degli intervi-

18,6% dichiara che la paura sta aumentando per effetto di un'informazione che a tutti i livelli (dalla politica all'economia) tende ad alimentare ansie ed angosce».

Dalle risposte sembrerebbe proprio che i cittadini siano consapevoli che la paura è per molti versi un sentimento manipolabile e strumentalizzabile, e che siano «altresì consapevoli che determinati soggetti, per giustificare la necessità del loro ope-

rato, abbiano un personale interesse ad alimentare uno stato di ansia permanente».

Vengono quindi accusati i mass media che cavalcano l'ansia per catturare l'audience (20,4% degli intervistati), ma soprattutto i politici, «ritenuti tra coloro che

intolleranza verso gli immigrati, la paura dell'altro si manifesta soprattutto «nei confronti di chi appartiene a una diversa classe sociale, colpevole di non condividere la stessa realtà a causa dell'avere un diverso accesso alle risorse».

«In Italia c'è stata una rottura profonda: prima la sicurezza veniva collegata alla regolamentazione del lavoro.

Ma oggi che l'occupazione è a rischio, la garanzia di sicurezza viene meno. Siamo portati a cercare sicurezze senza senso, come l'esercito nelle città



più fomentano la paura per distogliere l'attenzione dai problemi reali e favorire le condizioni di consenso» (29,6%), e i gruppi terroristici (25,7%). Ma, aggiunge il Censis, «la strumentalizzazione della paura ha anche importanti usi economici, quando è la grande impresa (si pensi a quella bellica e per la sicurezza) ad alimentarla con l'intento di far crescere la domanda dei beni prodotti, come armi, dispositivi di sicurezza, o il proselitismo religioso, laddove taluni gruppi vi ricorrono per reclutare nuovi adepti (3,8%)».

Non è un caso che, ancora una volta, la paura appaia più percepita che legata a rischi oggettivi: solo un quarto degli intervistati individua un rischio effettivo che si possano verificare gli eventi temuti.

Fan più paura i poveri degli immigrati

Contrariamente a quanto spesso si pensa, la ricerca mette in luce che, pur in tempi di diffidenza se non addirittura di

È indicativo il fatto che, alla richiesta di indicare da quale persona si sente più distante, la maggioranza (26%) degli abitanti delle metropoli del mondo indica «chi appartiene a un'altra classe sociale», prima ancora che una persona di un altro paese (18,3%), di un'altra religione (18,2%), di un'altra etnia (17,9%).

Una piccola sorpresa viene dal giudizio sulla scienza: «scienza e progresso amplificano le paure: non solo perché moltiplicano la sfera dell'ignoto e l'ambito della nostra ignoranza, rendendo sempre più difficile controllare il mondo che ci circonda e che loro contribuiscono a far mutare rapidamente; ma anche perché, con l'invenzione di macchine e tecniche sempre più complesse, permettono all'uomo di intervenire in settori e su problemi che fino a poco tempo fa erano stati appannaggio del caso, della trascendenza o non erano stati affrontati.. e ha imprevedibili effetti di ricaduta per la salute del proprio corpo e della propria anima, e sul futuro

dell'umanità ».

La globalizzazione, una risorsa condizionata

Meno ansiogeno appare invece il giudizio rispetto alla globalizzazione che, pur con molte incertezze, risulta abbastanza positivo. E proprio il tema della globalizzazione è stato uno dei più trattati durante il World Social Summit. Se infatti essa da un lato ha «contribuito all'evoluzione sociale e tecnologica degli ultimi decenni», come ha dichiarato in apertura il presidente della Fondazione Roma Emanuele Emanuele, «dall'altro ha creato straordinarie disuguaglianze». Di conseguenza essa rischia di distruggere «quella concezione ormai consolidata che è alla base della democrazia e del progresso». Occorre, per evitarlo, costruire una «democrazia globale in cui un governo mondiale democratico farà da sponda ad un complesso di istituzioni locali e... un uso intelligente e consapevole delle nuove tecnologie potrà portare alla gratuità e all'abbondanza di un mondo più equo».

ternazionale» e ha proposto, tra l'altro, che nella valutazione sui sistemi-paese, oltre alla tradizionale valutazione economica e finanziaria, venga introdotta «un'attenzione al grado di coesione sociale».

Più dei politici, grandi sostenitori della globalizzazione sono stati in genere gli economisti. Ad esempio Bill Emmot, che è stato editorialista dell'«Economist» per più di 10 anni, ha ricordato che grazie ad essa «il numero dei poveri dal 1980 ad oggi si è ridotto in maniera marcata», anche se non bisogna dimenticare che è stata proprio la forza speculativa del capitalismo ad aver innescato, a più riprese, dinamiche di crisi.

Anche Christine Loh, di Civic Exchange China, ha sostenuto che la globalizzazione «non è un rischio, ma un'occasione». Ha però ammesso che – proprio nei confronti di quel capitalismo speculativo – è necessario elaborare «un sistema di controllo e regolamentazione comune a tutti, proprio a causa della crescente interdipendenza tra aree del mondo anche tanto lontane».

«**Sono sicuro che ci sarà un cambiamento climatico. Il climate change non viene mai messo in primo piano, e nel frattempo le persone vivono la loro vita come prima. Bisogna invece trasformare il cambiamento climatico in un chiodo fisso**»

Da parte sua, il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ha auspicato che si possano superare «i grandi motori storici della globalizzazione commerciale: Wto, Banca Mondiale e Fondo monetario in-

D'altra parte, la paura che oggi viviamo faccia a faccia con la globalizzazione, secondo Jacques Attali, il padre della Commissione per la liberazione della crescita francese voluta dal presidente Sarkozy, «è

una conseguenza diretta del modello economico che abbiamo scelto. Ci siamo fatti entusiasmare dall'economia della moda, dell'entusiasmo. Abbiamo comprato, investito creduto». Ma siamo scivolati in un'economia della cupidigia, «centrata sul mercato, fisiologicamente basato sulla libertà, e di conseguenza sulla precarietà». Secondo il sociologo francese, «quel sistema oggi non tiene più, e per questo abbiamo paura. Una paura che non passerà fino a che non sceglieremo un'economia "verde", più sostenibile, che dia credito all'economia reale, alle imprese e alle persone; diversa da quella che conosciamo».

Nelle sue conclusioni, Emanuele Emanuele ha sintetizzato il problema dicendo che «la globalizzazione è da considerarsi positiva, e tuttavia deve essere regolata. Il capitalismo deve essere munito di regole, di un'etica e delle regole dell'etica... che ne temperino quelli che sono gli eccessi e ne impediscano le deflagrazioni».

Ma come arrivare a definire queste regole, e a fare in modo che siano condivise? «Sarebbe necessario un sistema a livello internazionale a cui affidare il ruolo di regolatore». Emanuele ha parlato di «governo sopranazionale», Castel di affidare «un ruolo di regolatore a una istituzione internazionale». Insomma, ci vuole un arbitro, e anche autorevole.

Per restituire sicurezza ai cittadini, poi, non si può non affrontare il problema del welfare. A questo proposito il presidente della Fondazione Roma propone di «rilanciare quel nesso inestricabile tra Stato di diritto e Stato sociale, tra mercato e solidarietà, su cui si fonda il modello sociale europeo». «Credo che la strada della riforma del welfare state», ha continuato, «stia nel mix di privato sociale e pubblico, che porterà alla welfare community. È una strada obbligata a cui vedo, paradossalmente, ergere steccati proprio da quella Europa che ha costruito il welfare, e che lo tutela senza quella sensibilità pragmatica che vedo ad esempio in America: l'America liberista, l'America delle scelte, l'America dell'oltranzismo liberale, che però non ha paura di intervenire con una nazionalizzazione».

Invece l'Europa, troppo stretta dalle regole, non consente che questo accada, nonostante i grandi problemi dell'economia del nostro paese, e quindi si rifugia nella speranza di risoluzione del problema affidandosi ai privati».

Dietro a tutto questo, però, c'è, la necessità «di una riscoperta di valori che fortichino l'uomo e che gli consentano di essere in grado di fronteggiare la paura. Per farlo bisogna rinforzare la cultura, l'istruzione e la fede nel divino che è l'essenza prima dell'uomo». ■